

FEDE E LIBERAZIONE NELLA LOTTA CONTRO L'EMARGINAZIONE

DON VINICIO ALBANESI - COMUNITA' DI CAPODARCO

Premessa

si può parlare di fede e di liberazione nella lotta contro l'emarginazione a precise condizioni. Prima di tutto può "parlare" chi è "fortunato"; con linguaggio più corrente, anche se ambiguo, possono parlare "i primi" e non gli "ultimi"; coloro cioè che hanno possibilità, non essendo angustiati dal bisogno, di riflettere, generalizzare, collegare.

In secondo luogo le riflessioni sono dirette, ancora una volta, ai "primi". Chi è stretto dal bisogno non ha possibilità, né voglia, né, infine, vede il senso del parlare dei rapporti tra fede e politica.

Di fronte al male è possibile solo "il silenzio" del rispetto e la risposta della liberazione dal male.

Chi soffre il male può soltanto gridare, chi gli è accanto può soltanto ascoltare e far qualcosa perché il male sia allontanato. L'esperienza del dolore fisico (esperienza a tutti nota) non è differente dal male morale, sociale, politico.

La riflessione si svolge dunque da "primi a primi": gli ultimi hanno esperienza, linguaggi, collegamenti che non ci appartengono.

Occorre molta presenza per capirne i significati, le sfumature, le conseguenze.

1. Il "fortunato"

Per chi si imbatte, per una qualche circostanza della vita, nel male (fisico, psicologico, personale, collettivo), senza esserne colpito direttamente, e ha fede (senza speciali meriti), si accorge presto, molto presto, di essere "fortunato". Fortunato perché ha salute, ha cultura, ha avuto famiglia, non è stato violentato, può vivere a lungo, può ragionare, amare, parlare, comprendere, correre, vedere, sperare. Non sa nemmeno lui, pur essendo una persona normalissima, enumerare le sue "fortune". Se tenta, anche con lunghe riflessioni, di capire il perché di così tanto bene, nessuno al mondo riuscirà a dargli una ragionevole risposta.

Si accorge ancora che non ha senso continuare a riflettere su queste sue "fortune", perché, nonostante gli sforzi, non può liberarsene.

E' un patrimonio (un'eredità, un lascito, un pegno, un investimento o che altro?) che è "costretto" a gestire. Abbastanza rapidamente chiede a se stesso che cosa

sa fare di ciò che "ha" e che gli ha permesso di "essere" ciò che è.

Si apre una chiarissima (non sempre intesa lucidamente) scelta: a vantaggio di chi?

La risposta, erroneamente, sembra duplice: a vantaggio di sé, a vantaggio degli altri.

Senza dilungarsi troppo, la scelta, almeno inizialmente, è sempre unica: a vantaggio di sé.

Chi dice di dedicarsi agli altri (famiglia, società, poveri...) mente in modo clamoroso. Nessuno (Agostino insegna) può far nulla che non veda come proprio bene, portatore di gioia e di felicità a se stesso prima che agli altri. **"se non sai amare te stesso, non puoi neppure amare veramente il prossimo"** (De civitate Dei, 1,20 Sermo 368, 5).

Il fortunato dunque ha solo la scelta di come voler bene a se stesso che, in realtà, significa se "veramente" vuol bene a se stesso.

Ponendosi con onestà di fronte al male non ha, nemmeno in questo caso, grandi spiegazioni da dare. Soprattutto di fronte al male innocente, quel male cioè che è inutile, incolpevole e per questo più crudele.

Sono state imboccate due strade di spiegazione: il dolore di Cristo la cattiveria umana.

Adeguarsi al "dolore di Cristo" perchè con Lui è possibile collaborare alla redenzione è una "grazia" che non può essere assegnata a chiunque. Nessuno può affidare missioni che non gli competono. Esistono persone le quali, nella donazione totale, possono, con la fede vivere il male quale strumento di salvezza. In questo caso, al male sopraggiunto, viene dato

un significato positivo, nonostante la negatività del male stesso. Se lo si accoglie è perchè il male è vissuto come necessità ineliminabile di fronte all'unico bene positivo che è la salvezza. E' solo per la salvezza che è stato possibile sopportare tanto male.

L'altro approccio è quello del male come originato dalla cattiveria umana. Se questa motivazione è possibile per alcuni mali (la morte e il male procurato direttamente dagli uomini) non sempre il male è direttamente collegabile alla cattiveria umana. E' sì possibile la spiegazione generale della peccaminosità, ma non è applicabile direttamente al singolo male e alla circostanza determinata.

Il male dunque rimane mistero negativo della vita del mondo, e di fronte al mistero la strada di riflessione è impervia c'è stato che l'ha percorsa, ma con speciali conoscenze e speciali grazie.

2. La risposta al male

Per chi è fortunato, l'unica risposta che può dare al male è la liberazione dal male. In questa liberazione si quantifica la lotta al male.

Due sono i passaggi necessari: la capacità di leggere il male, non nel senso della spiegazione in sé, ma delle cause che lo originano; il secondo passaggio, questa volta positivo, è la condivisione. Nella condivisione non c'è separazione tra lotta teorico/politica e vita vissuta. E' invece il modo concreto, immediato, complessivo di lotta al male.

Anche nella condivisione l'azione è duplice: di vera e propria lotta ai modi del male e la risposta

possibile, alternativa, al male stesso.

Ogni cambiamento ha bisogno della comprensione della negatività e della proposizione della positività.

Senza questo duplice cambiamento la lotta si riduce a prese di posizione teoriche e, tutto sommato, a basso costo. Non si può infatti esigere cambiamento senza anche porlo, sperimentarlo, viverlo.

Probabilmente su questo secondo versante si insidiano le difficoltà maggiori.

3. Gli ambiti

Non esiste ambito della vita personale e collettiva, relazionale e culturale, politica e religiosa che sia esente dalla duplice verifica delle cause che originano il male e da quelle della condivisione. La vita assume valore nella sua complessità: dall'io, al noi, al tutto. Da questo punto di vista la risposta al male è a tutto campo, coinvolgendo tutte le forme concrete della vita.

A modo esemplificativo si possono indicare cinque ambiti di relazioni che determinano fondamentalmente la vita di ciascuno e sui quali è possibile la lotta al male:

- a) la vita economica;
- b) la vita affettiva;
- c) la vita relazionale;
- d) l'identità si sé;
- e) la vita sociale.

Sono ambiti interconnessi: la relazione tra momenti personali con quelli collettivi, quelli più "intimi" con quelli più "esterni" esprime una "logica" che li unisce e li fa diventare tutt'uno.

In questa unità si nasconde il bene e il male.

Si apre a questo punto una lunga

riflessione sugli schemi fondamentali della filosofia che in Occidente (di questo stiamo parlando) hanno retto la vita delle persone, delle famiglie, dei gruppi, della società, della natura.

Non siamo in grado di entrare nei dettagli della storia degli "ambiti" che hanno determinato, in ultima analisi, l'identità della cultura occidentale.

Non è difficile però indicare i tratti fondamentali di questa logica.

Essi si reggono sull'affermazione:

a) dell'io in termini di singolarità, così che la persona è diventata l'unico e quasi esclusivo parametro di relazione e di comportamento. (Le ultime degenerazioni della mancanza di schemi etici di comportamento hanno la radice in questa esasperata accentuazione della "persona" come unico ed esclusivo riferimento: perchè dolersi che ciascuno pensa la propria condotta, se la persona è l'assoluto?)

b) L'affettività è stata compressa nella sfera delle relazioni dell'io assoluto. La famiglia, le amicizie, le parentele rispondono alle esigenze dell'io. La famiglia diventa così luogo di separatezza e di consolazione, di esclusività e di tutela. Non in modo sufficiente alla relazione con l'altro, ma in modo geloso, cioè limitante, coartante, separatore.

c) Le stesse relazioni sociali corrispondono allo schema della sicurezza, dell'identità, della similitudine, della certezza. Nelle forme più degenerate diventano potere evidente, ma nelle forme più soft sono esse stesse potere: di gruppi, di affinità, di contiguità, di sesso, di appartenenza, di ruoli. Perchè meravigliarsi,

anche qui, del rifiuto del "diverso", o del prevalere del più forte, se tutto porta a identificarsi con il "simile"?

d) L'economia occidentale è caratterizzata dal "possesso" personale, individuale, esclusivo. Basta riflettere sulla tendenza della tutela, anche legislativa, del possesso del singolo. La solidarietà, in questo contesto, diventa legge quasi "contro natura", come se la natura spingesse (lo hanno affermato molti filosofi) verso l'esclusività del possesso e del potere.

In questo ambito sono da ricordare l'exasperata utilizzazione delle risorse, il loro spreco e in ultima analisi il disprezzo stesso.

e) La politica, quale espressione organizzativa della vita sociale, corrisponde a questi parametri affermati e radicati nella convivenza personale e sociale.

Il consenso, quale premessa di governo in democrazia, si conferma in proporzione alla tutela della "logica" prevalente. Le ingiustizie, le assurdità di molti ordinamenti si alimentano sulla cultura profonda e vissuta dei personalismi, del possesso, dell'esclusività.

Nelle forme più smaccate (stiamo vivendo questo periodo) diventano lobbies, ma nelle forme meno degenerare sono semplicemente tutela del singolo e del gruppo che, per i criteri detti sopra, è, o appare, potente.

Questa riflessione sulle logiche è possibile perchè, vivendo nella condivisione degli esclusi, o degli inutili del mondo, (cfr. Gemerek) come qualcuno li chiama, i meccanismi appaiono amplificati, esasperati, verificabili nelle conseguenze devastanti.

E' a questo punto che si possono citare le tabelle delle varie "categorie" di emarginazione: dai bambini violentati o abbandonati o istituzionalizzati, ai disagi dell'adolescenza e della giovinezza, ai drogati, ai carcerati, agli handicappati, ai pazzi, ai terzomondiali, agli anziani...

A tutti coloro cioè che non godono delle possibilità alla vita dignitosa.

Questa devastazione è avvenuta molto prima di quanto si immagini. Con l'era moderna, tramontata la sintesi medioevale, a cavallo tra il XVI e il XVII sec. si è affermata l'era dell'individualismo:

"la concezione morale, espressione di una teoria della società in cui la religione regnava suprema sopra tutti gli interessi secolari, era sopravvissuta alla sintesi di cui era stata elemento, e si mantenne come un rudere in un'età in cui il crescente individualismo condannava l'idea stessa di moralità sociale e cominciava a considerare negativa l'idea stessa della disciplina ecclesiastica".

(R.H.TAWNEY, La religione e la genesi del capitalismo, Milano, 1967, p.152.

Ciò che era ritenuto vizio (l'iniziativa personale, l'accumulo della ricchezza, il potere) ridiventava virtù, con un tentativo di rilettura di tutto il messaggio evangelico. (cfr. il movimento puritano inglese)

4. Il peccato della norma

Di fronte al male personale e sociale ci si appella spesso alla non coerenza del comportamento (il peccato personale e collettivo): è arrivato il momento di pensare al peccato della norma.

Di riconsiderare cioè tutta la

la sintesi di riferimento della cultura e dell'etica occidentale.

Si grida spesso contro la degenerazione dei comportamenti personali e collettivi: eppure essi non sono che l'esasperazione delle norme in vigore.

I paradigmi sono molti: dagli ambiti più propriamente personali a quelli familiari, sociali e politici.

Quando dunque si pone il problema del rapporto tra fede e politica la preoccupazione nasce dalla non percezione che la colpa è nel non adeguamento dell'idealità alla fede.

Teologia della liberazione è il tentativo di riportare la prassi sociale alla norma evangelica. In altre parole scoprire la non adeguatezza tra il legale e l'evangelico.

Non si tratta evidentemente di trarre dal Vangelo le norme immediate nell'organizzazione della vita sociale, quanto di rivedere le mediazioni che attraverso le norme etiche di comportamento hanno in qualche modo "tradito" lo spirito del Vangelo.

Non solo quindi è possibile, ma diventa doverosa la teologia politica. Se la fede è la dimensione del trascendente, per essere vissuta essa ha necessità di incarnarsi: nell'incarnazione si misura la sua adeguatezza al Regno. La condanna centrale diventa dunque se la fede, così come è oggi incarnata nella norma prevalente, è evangelica, o almeno fino a che punto l'incarnazione della cultura occidentale può essere adeguata (si tratta di adeguamento continuo e incessante) allo spirito e alla lettera del Vangelo.

La teologia politica occidentale è dunque la rivisitazione, oggi e per noi, delle "logiche" che

reggono la convivenza personale e sociale.

Per questo nessun ambito può essere escluso da questa rivisitazione critica (è possibile chiamarla conversione) della cultura rispetto alla missione di Cristo.

In questa prospettiva rimane salvo l'assoluto del Regno, ma rimane ugualmente salvo il tentativo (cosciente e libero) di adeguamento all'assoluto.

Se infatti siamo chiamati alla salvezza dalla condizione di limite di tempo e di spazio nel quale è immersa la nostra vita, l'ipotesi della risposta alla chiamata "si misura" nello spazio e nel tempo che siamo chiamati a vivere.

O infatti (così come affermato dalla tradizione luterana) la vita temporale non ha dimensione salvifica, oppure (come affermato nell'dottrina cattolica) ogni dimensione dell'umano è risposta alla salvezza.

Altro problema è l'adeguamento della condotta personale allo spirito evangelico (il peccato così come viene prevalentemente inteso); si tratta di un ulteriore passaggio della risposta alla grazia.

La teologia politica dunque verte non sull'adeguamento personale alla chiamata al Regno, ma sulle mediazioni etico culturali (idealità) che i cristiani di una determinata cultura hanno elaborato quali riferimenti per i comportamenti personali e sociali.

Per questo esiste un peccato (tradimento) della norma, in quanto essa norma media (negativamente) tra l'assoluto evangelico e i singoli soggetti.

Gli esempi sono infiniti e alla portata di tutti.

Una famiglia fedele, credente,

chiusa nel suo ambito, attenta soltanto alla propria dimensione è famiglia evangelica?

Oggi è ritenuta tale perchè ha adempiuto a tutti i precetti. Ad un'attenta osservazione quella stessa famiglia si scopre gelosa, chiusa, egoista, forse intransigente.

Che cosa ha fatto sì che la virtù della fedeltà sia stata interpretata in senso di gelosia? Non certamente il dettato evangelico, non le contraddizioni personali (anche), ma la mistura tra concezione individualista (non di origine evangelica, ma professata come tale) e modello culturale già preconstituito.

Così in economia. Il risparmio è virtù, mezza virtù o vizio? Oggi è ritenuto virtù. Perchè? Perchè ha prevalso lo spirito mercantile sullo spirito "donativo" evangelico. E così di seguito.

La teologia politica è lo sforzo della conversione delle norme di comportamento (si potrebbe dire della cultura) all'assoluto evangelico.

E ogni cultura è chiamata ad adempiere questo compito, incessantemente, perchè l'adeguamento finale è soltanto nel Regno.

La cultura occidentale (in questo senso si può e si deve parlare di teologia politica occidentale) è chiamata con la sua peculiarità all'adeguamento.

Se la fede è chiamata di Dio a se stesso, la politica è lo spazio e il tempo che ciascuno, personalmente e collettivamente è chiamato a vivere.

L'incarnazione del Figlio è la discriminante di questa continuità tra assoluto e temporale, tra finito e infinito, tra temporale ed eterno.

Da questo punto di vista esiste

una peculiarità di teologie politiche diverse.

Guai alle importazioni: significa nascondere lo sforzo del proprio adeguamento dietro (a vantaggio o contro) all'adeguamento degli altri.

E' dunque legittimo lo sforzo delle singole Chiese di rispondere, in modo pertinente, all'invito della grazia. In questa prospettiva l'Occidente non può avere nessun privilegio, è chiamato a rispondere di sé, della propria cultura all'invito evangelico. Tale adeguamento (**conversione**) è costante e duraturo per quanto dura la vita delle persone. Solo nel Regno l'adeguamento è perfetto e rimane in quiete.

La Chiesa, quale mediatrice del messaggio di Cristo, è chiamata ad assecondare, ad esortare, a sostenere l'adeguamento all'assoluto di Dio. Ogni qual volta i cristiani, nell'espressione di Chiesa, hanno timore di adeguarsi, rimandano la verifica, peccano gravemente. Che cosa d'altronde hanno fatto i grandi movimenti ecclesiali se non questa ricerca collettiva di adeguare, prima del comportamento, la stessa cultura della convivenza.

5. I contenuti di una teologia politica occidentale

E' lo sforzo di riflessione e di conversione di coloro che vivono la propria cultura occidentale. La specificità sta nell'indicare le tracce del male concreto perchè, nella conversione, la risposta alla grazia sia pertinente.

E' possibile indicare (certamente a sommi capi) i contenuti della teologia politica occidentale.

Si può interrogare la propria concezione di Dio e metterla a verifica. Se ne trae uno schema

che può essere così riassunto:

Dio di sicurezza/Dio di tolleranza;

Dio individuale/Dio collettivo;

Dio di fedeltà/Dio di grazia;

Dio di giustizia/Dio di perdono.

La verifica può continuare a lungo, sottoponendo sempre più dettagliatamente la concezione di Dio (la fede) alla verifica evangelica.

Indubbiamente in Dio sono presenti tutte le caratteristiche descritte. Ma mentre nella prima colonna l'immagine di Dio è rispondente alla concezione stessa della vita occidentale (sicurezza, fedeltà, individualità, giustizia), gli attributi della colonna di destra sembrano estranei alla cultura occidentale stessa.

In questa condizione è facile che regole che si ispirano alla sicurezza, all'individuo, alla fedeltà ecc. diventino le regole dell'adeguamento evangelico.

Il problema è quello dell'accentuazione della conoscenza e della vita di Dio adeguata alla propria cultura.

Anche qui gli esempi sono evidenti. Tutta la storia della salvezza, ad esempio, è ispirata al concetto di popolo. Chi non è popolo in qualche modo è lontano dall'istanza della rivelazione. Come è stato dunque possibile il prevaricare di un chiarissimo e indiscusso (quanti teologi nei loro manuali vi insistono!) orientamento in una serie di distinguo, di mediazioni, di scelte che alla fin fine hanno portato all'affermazione del privato e del possesso?

Rispondere che si tratta di peccato non basta. Perché nella vita concrete è evidente il rischio di sommare due "strati" di peccato: quello collettivo (di tradimento) e quello personale (di rifiuto).

Né i due livelli sono indipendenti, ma si correlano in continuazione.

L'atteggiamento personale avvalorata comportamenti collettivi che, a loro volta, confermano atteggiamenti personali.

Non accettare queste conseguenze significa essere talmente radicati nella propria cultura "occidentale" di fede, da non porsi il problema (o dal rifiutare) la stessa incarnazione e redenzione del Figlio.

Negare infatti il rapporto stretto esistente tra proprio mondo e propria fede significa aver reso vana la nascita e la morte di Cristo.

6. L'espressione della teologia politica

E' semplicemente il quotidiano. Ogni momento ha valore nella quotidianità della vita che si conduce. Non esistono infatti separatezze tra pensare e agire, tra riflettere e vivere, tra momenti eccellenti e momenti insignificanti.

Il banco di prova di ogni rivoluzione e/o conversione risiede nella capacità di rendere attuale ciò che si intuisce. A volte succede esattamente l'opposto. Dall'attenzione al quotidiano si riscoprono le idealità di riferimento.

Il quotidiano ha anche il "pregio" di non permettere fughe in avanti né romantiche, né ideologiche, né politiche, perché riporta alla concretezza della vita propria e altrui. E nella concretezza ogni sogno svanisce per riportare all'impegno concreto.

7. La liberazione

La liberazione è la possibilità data a ciascuno di realizzare se stesso con gli altri. Soggettivamente può (e deve) essere interpretata secondo la propria storia.

Da questo punto di vista non è lecito (oltre che deludente) attribuire ad altri una "versione" di liberazione.

Per ritornare alla premessa, ognuno parla, pensa e agisce per sé. Gli schemi dei "liberati" sono molto pericolosi, perché nessuno può sapere qual'è la liberazione di una storia concreta.

Occorre quindi molta capacità (vissuta spesso in solitudine) per restare fedeli alla ricerca della liberazione dal male. E ognuno ha il "suo" male da cui liberarsi, senza doverne dare conto ad altri.

Parlando di fede, la liberazione avviene quando, pur nei limiti della propria storia, ogni momento della vita diventa preghiera personale, vissuta, qualsiasi, con la quale ciascuno, rapportandosi all'Assoluto di Dio in Cristo, trae illuminazione, coraggio, conferme per questa lunga strada che lo separa dalla pace eterna.

La gioia diventa l'elemento qualificante della liberazione, nella pazienza, nella tolleranza, nel perdono, esigendo molto da sé, nulla dagli altri: così come San Paolo ricorda nella prima Lettera ai Corinti. (13, 4/13)
